

alla scelta, un antidoto alla pigrizia del linguaggio e del giudizio. Ma sta avvenendo da sè. La polemica tra « ermetismo » e « realismo » è oggi un rudere. Se potessi qui nominare senza effetto opprimente, da Bellintani o da Rinaldi o da Piccolo ai Parrella, Cattafi, Sala, Arpino, e vari altri, i poeti cui da ultimo la fantasia si dimostrò libera d'esperienze interiori e d'espressioni precise, non troverei alcuna polemica letteraria quanto uno sviluppo di vita.

GIANSIRO FERRATA

ALL'INSEGNA DELLE ANTOLOGIE

Varie volte, per accenni e incisi, mi è capitato qua e là di esprimere tutte le mie riserve sulla moda attuale delle antologie e particolarmente sulla gara alla quale assistiamo nell'allestire, appunto, antologie delle espressioni letterarie nuove o nuovissime, di quelle che stanno ancora accadendo sotto i nostri occhi, e che non sono ancora finite di accadere (molte, anzi, hanno appena appena incominciato a verificarsi). Loro sigla, anche attraente, è dunque per lo più quella di poter mutare rapidamente, di poter dare luogo a sorprese ed anche a rovesciamenti, tanto in senso positivo — e sarebbe augurabile — quanto in senso negativo, e cioè di scancellazione, di sparizione totale. Non siamo nuovi a esperienze di questo genere, e già si può notare, di alcune frettolose fortune letterarie, sorte in questo dopoguerra, di come rapidamente si siano dissolte, abbiano fatto seguire al rumore la dimenticanza.

A proposito di antologie, quei miei accenni e incisi potevano, come accade, essere fraintesi, e io frainteso non vorrei essere. Voglio dunque chiarire che spesso mi sono trovato davanti a antologie di poeti e di narratori di questi ultimi dieci anni, condotte con bravura, con pazienza, con piena e generosa partecipazione (talora forse troppa è stata la generosità), ed anche con fatica. In modo tale da dover rendere onore e grazie a chi a simili fatiche si è sobbarcato. Nè vorrei fare intendere che questi mi siano apparsi come lavori inutili: al contrario, possono essere stati, potranno essere lavori anche utilissimi purchè se ne precisi subito la portata, purchè non si vogliano troppo ampliare le conseguenze critiche o di orientamento che da simili opere possono essere attese. Purchè, in una parola, non si presuma troppo.

A me pare, dunque, che antologie di poeti o di narratori ultimi possano riuscire utili finchè si resti entro i limiti di una precisa volontà di documentazione, finchè si intenda con questi repertori mettere il lettore comune e indifferenziato di fronte ad una « selezione », ad una specie di prima larga « rosa » dei concorrenti (secondo quello che avviene ad esempio nella prima seduta della giuria di un premio letterario), cominciando così con lo sfrondare

il tempo — secondo il giudizio del firmatario dell'antologia — di tutto il resto. Tale e tanta è l'inflazione letteraria poetica e narrativa nella quale ci si dibatte, che già quello sfrondamento potrà apparire come opera utile. Al di là di questi criteri immediati di indicazione non credo che le ultime opere allestite in questo campo possano sperare di andare. Penso anche che, quando tendano ad andare oltre, falliscano nel loro compito, e anziché portare orientamento o chiarificazione portino invece confusione maggiore, tenebra più fitta.

Bastino semplici e ovvie osservazioni per mettere in forse ogni pretesa critica o di scelta di simili repertori. Ad esempio, le antologie narrative o poetiche di questi giorni mettono sulla scena, per un decennio di recente attività, quaranta narratori, cento poeti, ecc.: semplici calcoli ci accerterebbero così che per un secolo noi dovremmo ampliare quella antologia fino a quattrocento o cinquecento narratori, e ad un migliaio di poeti. Risultato così assurdo che non vale neppur la pena e il tempo di un breve commento. Bisognerà dunque persuadersi che una antologia approntata con larghezza di documento nel 1958 può avere un valore cronachistico per il 1958 (quel valore di cronaca, del resto, non da tutti, e non certo da me, condiviso) senza affatto pretendere alla sua nascita di proporsi come un giudizio certo o come una indicazione che possa sfidare il tempo, e, sfidando il tempo (condizione necessaria), avere valore di indicazione critica.

Ancora: l'antologia è di per sé una operazione di sistemazione di una o più opere stabilmente determinate e, per così dire, fissa. Può addirittura tradursi in un mettere in cornice, mettere sotto vetro, ed essere la scelta vera, la scelta rivelatrice, quella che dovrebbe tornare ad essere chiamata « crestomazia ». Non dico che si dovrebbe perciò antologizzare un poeta o un prosatore solamente dopo la sua morte, ma per lo meno quando il suo « curriculum », la sua attività si siano dimostrati fermi, abbiano chiarito ricerche e risultati. Ma com'è possibile procedere ad una antologia quando siamo davanti a lavori ancora in corso, anzi per lo più al loro primo e talvolta timido inizio; come è possibile infarcire di esordienti le antologie; su quali elementi può essere basata una « scelta » quando non ci sono epoche differenti entro le quali scegliere, ma solamente un'epoca, e cioè la prima?

Che razza di scompensi nel modo e nei criteri della scelta, nel rigore del giudizio si devono allora determinare in un critico o in un lettore quando egli si eserciti sui testi classici della nostra letteratura, e quando invece prenda contatto con gli autori contemporanei? Di quanti pesi dovrà fare uso? Eppure va accettato come dogma oramai, a mio modo di vedere, che lo scambio, l'osmosi, è necessaria: non darà alcuna garanzia quel critico letterario di cose contemporanee il quale a ritroso nel tempo si trovi come nel deserto; nè potrà persuadere chi, preteso esperto di letteratura dei secoli passati, si smarrisca a contatto con i nostri giorni, perda facoltà di scelta e reazione sicura di gusto.

Le ultime antologie dichiarano visibilmente una conseguenza assai chiara: l'entrarne a far parte, alla fine, significherà infatti per un autore di corrispondere pienamente a quei dati, a quei denominatori comuni che subito e facilmente lo apparentano, lo accostano

alla media delle altre diecine di poeti e di narratori, e che dunque, per lo più, immediatamente gli negano quel « quid » di autentica originalità, quell'estro che di colpo lo isolerebbe, lo renderebbe lì per lì forse inaccostabile, forse incompreso, per certo disadatto — se la sua voce avesse davvero caratteristiche singolari — a stare in una così larga compagnia. Dal che vorrei dedurre, di contro all'impazienza di certi giovani autori che vorrebbero in tutti i modi entrare nelle varie antologie, ed altre sempre più ampie ne auspicano che possano accogliere anche il loro nome, che, se fossi un poeta o un narratore di questi anni, considererei per me singolare vantaggio il non essere antologizzato.

E vorrei riconfermare la ragione più profonda del valido esercizio di questo ingrato mestiere del critico militante, nel rigore di scelta, perfino in una certa difficoltà o diffidenza di adesione. Nell'interesse di tutti, ma prima di tutto nell'interesse di quei giovani il cui lavoro presente o futuro possa davvero essere importante, si distingua da quello degli altri, si tagli netto, non sia livellato e portato a mortificazione.

Avevo, così, sommariamente riassunto queste persuasioni intorno al dilagante problema delle antologie, quando, con sconcertante puntualità, mi giunge proprio un'altra antologia, funzionando così efficacemente da riprova di quanto ho fin qui osservato, che potrà servire — se ce ne fosse bisogno — di « pezza d'appoggio » al mio ragionamento.

Corrado Govoni ha curato, appunto, e presenta in questi giorni per l'editore Ceschina una antologia della poesia lirica italiana intitolata *Splendore della poesia italiana*, da San Francesco ai giorni nostri. E non c'è chi non s'accosti con interesse a un simile lavoro giacché portato a compimento da un poeta come il Govoni.

Nella breve introduzione del Govoni si legge: « Una cosa è certa: che tra tutti i nomi dei poeti moderni qui uniti esistono quelli dei dieci o dodici destinati a restare come classici maggiori e minori più rappresentativi del nostro secolo ». E fin qui apparirà chiaramente come io sia d'accordo con lo scrivente nel ritenere che, se le cose andranno bene, « dieci o dodici » saranno i poeti « maggiori e minori » del nostro tempo. Ma, seguitando si legge: « Se qualcuno trovasse che ho esagerato nel largheggiare di credito e di giudizio favorevole per i moderni e per i giovani, io vorrei ricordargli come ogni secolo eserciti una severa inesorabile riduzione e selezione, per cui si può bene affermare che non restano per ogni secolo, e sono detti classici, che una dozzina sì e no di poeti, tra maggiori e minori, e che tale riduzione sarà senza dubbio operata anche nei confronti del nostro imponente, foltissimo campo ». E qui non si va più d'accordo, perché non si possono assumere nello stesso momento due atteggiamenti diversi, ed invocare una « sospensione del giudizio » appena si arriva a ridosso dei nostri tempi, dopo essersi invece sbizzarriti in una scelta privata, a proposito di tutti i secoli precedenti di letteratura. Il Govoni verrebbe, dunque, a dichiarare che il curatore di una antologia dovrà affidarsi a criteri critici di scelta e di orientamento solo e finché abbia a che fare con il passato, fino, insomma, al secolo scorso compreso; mentre invece dovrà largheggiare nei confronti

dei contemporanei (rinunciando a quei lumi di scelta rigorosa di cui poteva aver dato prova a contatto con il passato, e che costituiscono il vero banco di prova del suo reale possesso di doti critiche), perchè l'estrema riduzione ai dieci o dodici che resteranno la farà per conto suo il tempo. Troppo comodo, a nostro modo di vedere. Insomma: l'antologia sarà critica fino al secolo XIX compreso, sarà documentaria per i tempi nostri.

Ma queste premesse, pur discutibili, diventano francamente inaccettabili (e ce ne dispiace) quando andiamo a fare il sommario raffronto all'interno dell'antologia. Un raffronto che torna ancora a dar ragione alle preoccupazioni da noi già espresse su questo argomento. Altro che « largheggiare », altro che « esagerare » soltanto: qui siamo sul piano della vera e propria apologia dell'inflazione poetica!

Dunque: l'antologia di Govoni vuol portare in luce « le più belle 500 liriche di tutta la nostra letteratura ». Ebbene, le prime duecento di queste liriche vanno da San Francesco a D'Annunzio compreso; le altre trecento si riferiscono ai tempi successivi al D'Annunzio. È dunque maggiore l'apporto alla poesia di questi cinquant'anni, di quello di sette secoli di gloriosa tradizione italiana! Nè la proporzione cambia gran che rispetto al numero delle pagine, anche se un po' migliora per i seicento o settecento anni del passato. 482 pagine fino a D'Annunzio, 460 pagine da D'Annunzio ad oggi. Ed i poeti presenti dopo D'Annunzio sono la bellezza di settantasei, pur dovendo il Govoni scusarsi — come in simili situazioni per forza accade — di un notevole numero di esclusioni (e vi sono in tal senso esclusioni gravi: basti pensare che non c'è Parronchi. E non c'è Penna, mancano Pasolini e Bellintani. Esclusioni e sul piano della scelta e rispetto al criterio documentario). Cinquantacinque sono invece i poeti da San Francesco a D'Annunzio...

Qualche altro confronto? Così, sfogliando il libro: Petrarca ha quattordici liriche nell'antologia, Giuseppe Ravagnani e Bartolo Cattafi ne hanno sei. Guido Cavalcanti ne ha due e Isa Miranda tre; Guittone d'Arezzo non è neppur presente, ma ci sono — non preoccupatevi! — Saverio Vollaro e Francesco Di Pilla; il Poliziano ha quattro liriche come Luigi Fiorentino, ma con una in meno di Renzo Laurano. Monti esiste per una sola composizione (anche se lunga) e Francesco Masala per due. Marino Piazzolla ci porta tre liriche, una in più del Marino... Giovan Battista. E si potrebbe seguitare. Si noti l'assoluta scancellazione dei petrarchisti del '500: una stagione poetica, quella del Bembo e del Della Casa, totalmente scancellata dalla storia della nostra poesia. Dove il criterio critico, anche se a nostro parere errato, del curatore della antologia viene esasperato in un rigorismo di scelta; mentre invece, a contatto con i contemporanei, del tutto cede e si smaglia.

Ma basti avervi accennato. Basti che, in qualche modo, anche questa antologia possa servire di riprova delle nostre preoccupazioni, che sono solamente dettate da « amore di letteratura ».

LEONE PICCIONI